

POESIA

Le luci e le eclissi di Alessandro Fo

di *Alessandro Agostinelli*

Publicato il 20 Settembre 2026 da Tiziano Scarpa

ALESSANDRO FO
LUCI E ECLISSI


GIULIO EINAUDI EDITORE

Camminando, osservavo la mia ombra.

Possibile, là dentro quelle forme,
stia il mio pensiero, l'essere, le cose
che sto facendo, che progetto, i giorni,
i dolori passati, i sentimenti?...

Una poesia di Hardy su un'eclissi
così riflette sull'ombra della terra
contro la luna...

Io sono la mia terra
e il marciapiede al sole è la mia luna.

Mi sono chiesto a lungo, in questi mesi estivi incoronati dall'afa e da un trasloco infinito, il significato della poesia messa a prologo del libro *Luci e eclissi* di Alessandro Fo, uomo alto e brevilineo, con grandi mani e una flemma antica, di chi ha visto molti ritorni e altri ne ha scoperti nella letteratura classica riportandoli nella sua raccolta per la serie bianca di Einaudi, come quelli di un personaggio quasi mitologico per i pisani come me, il Rutilio Namaziano del *De reditu suo*, che nel quinto secolo scrisse:

“Ancorate dunque le mie navi in un posto sicuro
mi dirigo a piedi, com'è necessario, verso Pisa.
[...]
Contemplo l'antica città che ha origine dall'Alfeo,
cinta dall'Arno e l'Auser con acque gemelle”.

E Namaziano prosegue, raccontando dei simboli del padre, ospitati in città. E forse anche Fo, ispirandosi, tratteggia tanti ritratti di padri, cioè di amici o maestri, che poi ri-elenca ordinatamente nella prosa finale in forma di lunga nota, intitolata *Un appunto*.

Ma dalla fine adesso occorre tornare al principio, alla poesia *Di volo*, che fa così:

Apro il pc e mi appare una foto,
una fra le fornite di default.
È una bella baia thailandese
vista dall'alto. Colpiscono le masse
di quei rilievi soffiati nell'aria,
“spettacolari faraglioni carsici,
lussureggianti foreste di mangrovie,
con acque cristalline”.
È il modesto villaggio di Ko Panyi.
Un porticciolo, con le sue casupole,
e tutto sa di semplice e pacifico.
Guardando meglio, minuscolo, in un punto
si sorprende il ricamo
di corpi e torri di un edificio sacro
(così parrebbe, almeno).
Chissà come lo vede, là dov'è, Dio...
Se gli fa effetto, che da lì si levino
preghiere e canti di venerazione.
O invece se, un po' quasi intenerito,
sorridente all'infinita piccolezza
di costruzioni e voti degli umani.

Il senso casuale di un'immagine offerta dalla randomizzazione tecnologica, porta l'autore fuori dalle tracce logistiche abituali, in una geografia dell'altrove che nel dettaglio sfigura tutta la sua eco di meraviglia, per definirsi in un principio riflessivo su dove stia la creazione di un pazzescamente lontano, dentro all'ordinario quotidiano di un dispositivo che è diventato il nostro principale riferimento cognitivo, per lavorare, brigare, informarsi, divertirsi. C'è, dentro a questo testo, a *protiro* della raccolta, una quantità di senso che l'apparente leggerezza del tono e delle immagini dettate nella scrittura non lasciano intravedere. Eppure di questo è fatta la scrittura di Alessandro Fo, di tutta questa densità nascosta nella grazia di una scrittura piana e spesso leggera.

Desidero soffermarmi su due poesie vicine. La prima è *Habent sua fata libelli*, che snocciola una serie di scrittori, iniziando con un equivoco ridicolo e autoironico. E allora si capisce il senso del titolo latino, cioè che i libri hanno il loro destino, ovviamente secondo le capacità del lettore. Fo, per mezzo di un poeta non conosciuto come Alberto Roversi (scambiato inizialmente per il più famoso Roberto, autore anche di testi per Lucio Dalla), si pone sul limine del gioco col lettore (attraverso il poeta *sbagliato*) se dichiararsi o meno poeta. Il motivo per cui questo libro trovato per caso viene trattenuto offre il segno della fiducia nella poesia *tout court*, e deriva da un testo del Roversi non famoso, che visti i precedenti, tipo Catullo, Shelley, Leopardi, Gozzano ecc., afferma di non essere sicuro di voler fare il poeta. Insomma un corto circuito esaltante che sorprende e dimostra anche la maestria narrativa di Alessandro Fo, oltre alla sua sottilissima vena comica.

La seconda è una storia raccontata in due pagine, che diventa quasi un romanzo, intitolata *Sgorbi infantili*. In sintesi: da piccoli l'autore del libro e la sorella Laura, con i genitori, vivono in una casa fino ai 18 anni; loro disegnano sui muri di una stanza ghirigori di bambini; dopo la vendita i nuovi proprietari mettono la carta da parati; passano cinquant'anni e altri proprietari ancora tolgono la carta da parati e trovano i vecchi disegni dei bambini; li cercano e trovano questi bambini ormai anziani; li invitano a vedere un'ultima volta i loro sgorbi infantili, prima di imbiancare definitivamente. La sintesi non tiene conto ovviamente della poeticità del testo, ma rende comunque l'idea della storia rocambolesca e di una sua eccentricità casalinga, tra evidenze e nascondigli, come un labirinto di vedo/non vedo proprio come lo scambio tennistico tra memoria e oblio, infanzia e sentimenti. In questa raccolta, che tiene insieme riflessioni, fotografie come istantanee di vita, e omaggi molteplici a maestri, autori, amici e colleghi, Fo si nasconde dietro al proprio sguardo. Non osserva da solo, ma rende partecipe il lettore del suo punto di vista, che non è proprio una parte in commedia, in cui esprimere un'opinione poetica o letteraria su un argomento, un luogo, un sentimento, una cosa. È piuttosto il sentore antico di chi restituisce nella scrittura la riflessione sulle cose del mondo e le mette in relazione col soggetto che guarda (in una serie di focalizzazioni di cui Genette saprebbe senz'altro scavarne le peculiari caratteristiche). Il tutto diventa quasi una sintesi kantiana di un soggetto come filtro del mondo e dei fenomeni. Questo se non ci fosse un qualcosa di ancor più primario: un'osservazione infantile, scevra da molte sovrastrutture moderne (che non significa attuali). La poesia di Fo ha un certo incanto come da “prima volta”, e insieme trattiene la crosta della cultura passata sotto i ponti delle nostre ere letterarie. Nei versi si fa candida come fosse stata composta da un romano in tonaca che esce dal Foro ed entra, come gentleman inglese, dentro un pub. C'è un certo stato di grazia nelle composizioni presenti in questi libro.

